

FEDERICO FREZZI

In chi si accosti a lui, anche solo occasionalmente, esercita davvero un suo fascino particolare questo austero frate e vescovo poeta folignate.

L'età in cui visse — il secondo cin-

pagne di ventura - tra una ridda di alleanze e di tradimenti, di guerre violente e di malfide paci.

Scisma aspro, complesso, insidiosissimo nella vita della Chiesa; scisma anche,



quantennio del '300 e, non per intero, i due primi decenni del '400 — è proprio il periodo turbinoso, che segna il passaggio dal mondo e dal pensiero medioevale al mondo e al pensiero moderno.

La vita morale, nella discesa delle aspirazioni dal trascendente al terreno, oscilla tra un abbandono sfrenato alla cupidigia d'ogni bene corporeo e un orgasmo di morbosa spiritualità, di accese visioni pessimistiche e infatuazioni profetiche. La vita politica, in un fermento di gelosie, di rivalità, di interferentisi conati di espansione territoriale nel trapasso dalle signorie ai principati, si svolge, con il suo nuovo coefficiente in crescente rigoglio - le com-

potremmo dire, nel campo letterario o, quanto meno, disaccordo tra i due elementi classico e nazionale, il latino e il volgare.

Su cotesto sfondo di luce stranamente confusa, ma intensa, di tramonto e d'aurora, è bene veder disegnata la figura di Federico Frezzi, per meglio comprenderla e valutarla.

Linee principali e toni di questo disegno, contrastanti pur essi con chiaroscuri non scialbi, anzi, a mio parere, vivaci: il suo interiore travaglio, specialmente della età giovanile; lo spirito umile e fiero, in cui ebbe forse un riflesso non lieve quello contemplativo e operante, mistico e pratico di santa Caterina da Siena; i rigidi intenti

morali e la innegabile sete di sogno e di bellezza; il profondo senso della vanità delle cose e l'ansioso interesse della realtà storica, presente e futura; l'anima tutta piena di Dante e di san Tommaso, cioè di Medioevo, ma illuminata a tratti da albori d'un'età novella.

Sopra e intorno a lui, da presso e pur da lontano, l'usbergo costante d'una corte, che, proprio a' suoi tempi, ebbe, in mezzo a torbide foschie, balenanti splendori di potenza e di saggezza, di munificenza e di fasto: quella corte dei Trinci, che il compianto Mons. Faloci ha magistralmente illustrato in una sua pregevolissima monografia.

Ne risulta una personalità singolarmente espressiva, la quale, nonostante l'alone di mistero che ne avvolge l'origine, l'adolescenza e la fine, si staglia netta e alta e viva nel cielo della nostra Umbria.

Gli elementi che la formano ci provengono da varie sorgenti, ma il non popolare eppur famoso « *Quadriregio* » è naturalmente la più ricca e più fresca, e tale poi che dalla sua lettura, chi se ne senta la voglia e la lena può attingere un godimento insospettato.

Si tratta d'un poema allegorico-didattico di 76 capitoli in terza rima, distribuiti in quattro libri rispondenti a quattro simbolici Regni che il poeta immagina di aver visitato sotto diverse guide.

Mettendosi dietro le orme venerate di Dante, e altresì del Boccaccio e del Petrarca, egli narra questo suo fantastico viaggio, durante il quale, dopo molteplici burrascose vicende (che non è escluso adombrino molta realtà della sua vita giovanile), Minerva, salvatolo dai lacci della colpa e dei carnali affetti, gli fa percorrere, come via di purificazione, « *lo inferno, il limbo e delli vizi li reami crudi* », per condurlo poi in luogo dove gli si offrono una vista degna e un tripudio verace, « *nel giardin giocondo* » delle virtù.

I giudizi e le questioni sul contenuto, gli scopi e i caratteri, sulle fonti, l'orditura e lo stile di quest'opera, restano di competenza dei non pochi valenti eruditi che se ne sono occupati, tra i quali, per nominare i più recenti, il Rotondi, il Gilardi,

il folignate prof. Enrico Filippini, al quale spetta un posto così eminente per ampiezza e genialità di studi e d'indagini. Lo scrivente non potrebbe essere in grado — e massime in un modesto articolo — di dare su tutto ciò un'idea anche solo approssimativa.

Pertanto, limitandomi a notare che il poema frezziano è, tra i minori, uno dei più ricordati e discussi, e che questo fatto non può non essere testimonianza probativa della sua discreta importanza, credo opportuno lasciar da parte le mie impressioni e il mio qualunque giudizio di semplice lettore, per appellarmi all'autorevole parola d'un maestro, il Filippini: « *Pur essendo* », egli dice, « *un'opera difettosa, il poema frezziano è un documento superiore a molti altri del genere per la grandezza della visione, per i criteri artistici seguiti dall'autore, per la dottrina che vi è profusa, per il pensiero politico e per la storia che largamente vi si riflettono, per la fortuna che ha avuta dal '400 ad oggi e per essere, fra i tanti, il migliore esempio d'imitazione dantesca* ».

Fu un umanista il Frezzi? Forse no, benché qualche critico non sarebbe alieno dall'ammetterlo; ma la maggiore cultura, il fare più elegante e spigliato di fronte a molti de' suoi contemporanei, la forma più elaborata e armoniosa, un insieme che piacque a Leonardo da Vinci e incontrò il gusto nientemeno di Ludovico Ariosto, fanno del suo poema un non indegno preannuncio del miglior Quattrocento.

Ma mi accorgo ora che questo mio rapido schizzo sul Frezzi ha pur bisogno di essere comunque rifinito con alcuni indispensabili tocchi biografici, che trascelgo dalla lacunosa storia della sua esistenza.

Nato a Foligno tra il 1346 e il 1350, da oscura famiglia, trascorre l'infanzia e la prima giovinezza alla grande ombra dei Trinci, sulle rive del piccolo fiume natio.

Non sappiamo la data certa del suo ingresso nella vita monastica; tuttavia, natura — precoce o no — ben aperta alle voci e alle gioie dei sensi e del cuore, armato al tempo stesso di volontà diritta e gagliarda, dovette essere probabilmente aspro e non effimero il suo conflitto con

la tirannia delle passioni, con le prepotenti lusinghe e seduzioni dell'epoca corrotta, prima che, auspice e mentore il suo quasi coetaneo amico e mecenate Ugolino III Trinci, egli passasse proprio definitivamente a una vita di religioso fervore e insieme al culto della dottrina e della poesia.

I versi con cui, dopo la schietta confessione di essere stato vittima di Cupido, spiega come però non sia mai caduto in un vero e proprio traviamiento

« timor di Dio e vergogna del mondo
mi tennon ritto come quadro sasso »

non attenuano, anzi accentuano, secondo me, l'idea di tale asprezza, con la palese reminiscenza della « *torre ferma* » dantesca e il relativo, anche se sottinteso, impetuoso « *soffiar dei venti* ».

Perugia prima, indi Firenze, Pisa, Lucca e infine la dotta Bologna sono le successive tappe di quella iniziale ascesa che tanto lo accrebbe nella considerazione e ammirata deferenza del suo Ordine domenicano e dei suoi protettori. A Bologna anzi, non si perfeziona soltanto l'eminente maestro (« *humilis magister* » egli si firmerà) in sacra teologia e in diritto canonico, ma anche lo studioso di geometria, fisica, astronomia, avido di verità scientifica; mentre è soprattutto a Firenze e a Pisa, e più tardi nella stessa rinascimentale atmosfera della corte Trincia, che — e più d'un eco ne abbiamo nel *Quadriregio* — deve aver sentito e goduto in dolce rapimento il linguaggio luminoso dell'arte.

Vien poi il decennio fecondo (1392-1403) della composizione del poema, e finalmente la elevazione al soglio episcopale della sua città nativa.

I gesti e fatti più significativi che ci siano stati tramandati della sua vita di vescovo, sono l'introduzione, nel convento di Foligno, delle riforme energicamente promosse per l'Ordine domenicano da santa Caterina da Siena; la fondazione d'un'Accademia dei Concili sotto la protezione di san Tommaso d'Aquino, in relazione certo con i complicati problemi e i roventi dibattiti del momento circa la prevalenza d'autorità tra Concilio ecumenico e Pontefice Romano; l'accoglienza e la difesa dei confratelli — tra i quali non pare si

trovasse il beato Angelico, ma si trovò certo sant'Antonino, futuro arcivescovo di Firenze — profughi dal convento di Fiesole per sottrarsi alle persecuzioni dell'antipapa Alessandro V; e da ultimo la partecipazione al grande Concilio di Costanza.

Fu durante quel concilio che lo colse la morte, non si sa né dove, né quando, né come.

Concludiamo.

Foligno è giustamente orgogliosa del nome di Federico Frezzi, della sua opera, delle sue, siano pur poche e monche, ma salde memorie. Ma è dolente perché non ne avrà mai le ossa e il sepolcro, e neppure ha un indice qualunque che possa riferirsi al ricordo almeno delle spoglie mortali del suo buon poeta.

Il buon poeta, che merita da noi folignati una simpatia particolare, perché quando canta il suo fiume diletto e i suoi grandi amici

« Tra belli monti scende
Topino in Umbria, e in quel bel paese,
sinché al Tevere l'acqua e il nome rende,
regna un signor magnanimo e cortese » ;

o quando nomina « *el mio Folegno* » rivolgendosi al celebrato medico concittadino mastro Gentile, che con Cino da Pistoia e Bartolo da Sassoferrato completava la gloriosa triade del secolo nella Università di Perugia; o quando apostrofa il condiscipolo Battista di Senso da Perugia

« O anima gentil che tanto amai,
'nanti che 'l corpo ti lassasse sola . . . » ;

quando insomma vibrano in lui le corde dell'amicizia, della riconoscenza, dell'affetto per le natiè contrade, par che l'anima gli si stempri in una nostalgia accorata e pur serena, o gli si adagi, soddisfatta, in un gaudio incantamento.

Ma più vasta riverente simpatia egli merita perché col suo poema, che ebbe denigratori, sì, ma forse più ammiratori, e persino imitatori; che ebbe l'onore di assai numerose trascrizioni e ristampe; che è annoverato fra i testi compulsati dall'Accademia della Crusca; volle e seppe, in un'epoca di aristocratica svalutazione del volgare, tenere vivo il culto nobilissimo di Dante e della lingua del popolo nostro.

Più ancora infine ne merita da tutti gli italiani, perchè dovunque accenni all'Italia, come nella famosa invettiva di intonazione dantesca

« Ahi, cieca Italia, qual furor t'infoca
tanto che in te medesima ti dividi... »

o nello sdegnoso profetico ammonimento

« L'altre provincie sotto un capo stanno,
ma per le parti tue e per le sette,
più che nell'idra in te capi si fanno....

Ma un verrà che convien che ti dome »,

non più legato come Dante alla tradizione del Sacro Impero, anzi con un atteggiamento che può quasi suonare anticipazione della sofferenza tragica e dell'ideale politico del Machiavelli, egli mostra la chiavroveggenza intuizione e il sentimento d'una

nazione nostra, d'una patria italiana, grande, pacificata e rispettata sotto un governo unico e forte.

Ci piace perciò singolarmente la sua celebrazione con quella dei Grandi Umbri, in un momento in cui la sua fiera italianità, tanto lo avvicina nell'affrettare l'auspicato trionfo d'una Romana Pace, al nostro amore ardente, alla nostra indomita volontà, all'entusiasmo e al desiderio, che, profilandosi ogni giorno più la Vittoria delle nostre armi e della Giustizia, si fanno più incalzanti e più vivi: perchè — direbbe egli stesso —

« la speranza
tanto più accende quanto più s'appressa ».

GIOVANNI AMBROSI

L'ALUNNO

Niccolò, figlio di laboratorio di Foligno, vive nel secolo XV, dal 1430 al 1492, esercitò una parte della parte storica, e fu uno dei depositari dell'Umbria che era allora ricchissima di pittori. Parla egli di Gabbio, Foligno, nessuno sa cosa molto più che un questo nome egli non si legge indicata in nessun documento. Si sa solo che se un'arte e tradizione pittorica, fiorita sotto un celebre dipinto suo, oggi in Parigi, si legge *Maestro Niccolò Foligno*. Questa famiglia storica ha fortuna, e così il nostro pittore, prima da Giorgio Vasari, poi dai più recenti scrittori, si sempre chiamato l'Alunno. Ma lasciamo il nome, e veniamo al pittore. Egli nacque verso l'anno 1430, in una modesta situazione, in una via secondaria di Foligno, frangente di una edilizia commemorativa. Venne a luce, può dirsi, in mezzo all'arte. A due passi era la chiesa di S. Sebastiano, piena allora di dipinti; poco più là, a destra, la chiesa di S. Agostino, colorita da grandiosi affreschi di pittori primitivi; poi, sempre a pochi passi, la chiesa di S. Maria

Martina, e poi quella di S. Salvatore, che erano come polveri di scuola di scuola, di scuola di scuola. Il suo padre, Foligno in quel tempo Ottaviano, non, e Gabbio aveva dipinto la cappella, dipinto e salò nel palazzo Foligno e doveva aver costato impressione potente in chi si fosse sentito indotto al sentimento del bello. Per giunta il giovane Niccolò aveva vicino alla casa sua lo studio di un grande pittore, Pietro Messaforte, padre di una giovane Caterina che fu poscia la sposa di lui. È chiaro che Niccolò frequentava volentieri la casa di questo Pietro, che l'andava e l'arte gli dettava tanto presto ad arte dovea molto desiderarsi apprendere nell'insegnamento del maestro, nel più bello della simpatia della famiglia di lui.

Ma questo ambiente che durava prossimo, nel quale si svolgeva l'attività pittorica dell'Alunno, forse fu nulla se confrontato dell'ambiente più grandioso e più efficace, che faceva affluire in Assisi una legione di pittori umbri, romani, toscani, e che da Assisi irradiava per tutta l'Umbria